

LUCA CAPOCCHIANO
IL GIRO DEL MONDO
A 80 ALL'ORA
PARTE PRIMA

La Carave))a
editrice

www.lacaravellaeditrice.it

Lascia il tuo commento nel nostro sito internet:
regalerai all'autore l'occasione per ascoltare
la voce dei suoi lettori.

La lettura è un viaggio la cui rotta riserva
sorpresa ed emozioni sconfinite...

*Ai miei sogni abortiti.
Alla mia famiglia.
Alle donne che ho perduto.*



- GENOVA
- VERONA
- TRIESTE
- ZADAR
- HERCEG NOVI
- SHKODER
- KORCE
- ALEXANDROUPOLIS
- SALONICCO
- ISTANBUL
- BOLU
- TRAZBON
- ERZORUM
- DOGUBAYZIT
- MAKU
- KARAJ
- ISFAHAN
- YAZD
- FARAHJ
- SHAHR
- BANDA
- DUBAI AIRPORT
- DUBAI
- MUSCA



E BABAK
R ABBAS
RAS AL HADD

NEW DEHLI
JAIPUR
AGRA
KHAJURAHO
UTTAR PRADESH
VARANASI
SONAULI
POKARA
JOMSON
KATMANDU
BARDIBAS
SILIGUDI
GUWAHATI
DIMAPUR
IMPHAL
BAGAN
TAUNGO
LUANG PRABANG
VENG VANG
VIENTIANE
SUKOTHAI
MAE SOT
BANGKOK
PATTAYA
PRACHUAP
PHUKET
TRANG
GEORGETOW
YONG PENG
SINGAPORE
BURIRAM
SAMRAONG
SIEM REAP
SKUN
SIHANUOKVILLE

29-11-2014
Farahj, Iran

All'improvviso il sole squarcia quel tappeto di nuvole spesse e dense, irrompendo prepotente a violentare quest'aria bassa, umida e carica di ossigeno che, mi accorgo solo ora, fa cantare il motore del TS come non mai.

Tutto si trasforma all'improvviso, la luce invade l'altopiano, in un attimo nulla è più come prima. È giorno finalmente, è il quotidiano miracolo del sole e della Vita stessa, che anche oggi è tornata qui su questa terra, proprio in questo preciso momento in cui la sto attraversando. Sono le dieci di un giorno qualunque qui in Iran, mentre tutti nel mondo stanno facendo qualcosa: c'è chi fa l'amore, chi lavora, chi dorme, chi piange, chi sogna, chi cucina, chi prega. Qualcuno non ce la fa più, qualcun'altro si sente come avesse il mondo tra le mani. Per qualcuno è tempo leggero e adolescente, per altri di dolore in ospedale, per altri ancora è tempo d'attesa dentro una galera. Per tutti, o quasi, questo è solo un oggi identico ai loro ieri e domani.

Non è così per me.

Io sono in Viaggio, finalmente lo realizzo. È una nuova epifania, che mi scuote corpo e anima.

Il rombo del TS suona sano e forte mentre scivoliamo via insieme sulla strada liscia e lucida. Le gomme sembrano pattinare anziché rotolare, non v'è resistenza alcuna al nostro incedere. Poi il TS accelera d'intenzione propria, sembra voglia disubbidire all'inerzia e alla gravità. Le sue ruote sono sempre più leggere finché si staccano dalla strada, dalla mia amatissima strada, trascinandomi su in alto verso il cielo.

Supero in altezza i monti ai miei fianchi e vedo all'orizzonte la fine di questo altopiano, un immenso zoccolo piatto di roccia e sabbia che occupa quasi interamente questo Paese, vedo il verde delle palme di un clima diverso che mi aspettano, vedo le città dell'Iran così disperate e solitarie. Poi mi volto alle mie spalle.

Ora vedo tutto il cammino percorso fino a qui, come un esile filo

giallo srotolato sulla faccia della Terra. Lo seguo con lo sguardo e ritrovo quel passo maledetto che mi ha quasi ucciso di freddo e, subito dietro, l'Anatolia, sdraiata come un immenso ponte tra Europa e Asia. Scorgo l'enorme macchia blu del Mediterraneo e cerco d'istinto il profilo di quello stivale tanto familiare. Ne seguo i confini frastagliati fino alla Liguria, a Genova, ai suoi labirintici carrugi, e torno per un attimo a casa mia, dove mi trovo sdraiato sul mio divano a fumare tranquillo, sognando quello che adesso è diventato il mio presente, vero e vivo, non più immaginato ma reale. E da quel divano vedo partire quel piccolo filo giallo del mio percorso, esile ed inerme, stretto tra le forze poderose della Natura e le distanze gigantesche tra i luoghi della Terra.

Quel filo giallo è il mio cammino, è l'essenza del viaggio, è la sensazione di spostamento, di inizio e di destinazione, di vita che sento pulsare come un fiume da sotto alla carotide fin dentro alla giugulare, fino a ficcarsi dentro alla coscienza di una cieca ostinazione a non mollare, a non fallire, ad avanzare sempre e comunque nonostante tutto.

È un normale sabato mattina qui nel sud dell'Iran come nel resto del mondo. Lo è per la maggior parte dei sette miliardi di persone che lo abitano, ma non lo è per me.

Questo momento è un frammento di Tempo che stacco a morsi dal contingente, che assalta all'arma bianca i bastioni dell'oblio ed irrompe nell'assoluto della mia memoria.

Iran?? Ma come diavolo ci sono finito in Iran? Come sono arrivato qui? E che razza di freddo... ma in Iran non c'erano solo deserti, palme e cammelli? Che sto facendo, dove sto andando?

Vivo un inceppamento istantaneo e simultaneo di ogni sinapsi, certamente dovuto a un sovraccarico di emozione, adrenalina, vita.

Ora ricordo, ora ricordo tutto. Il *giro del mondo a 80 all'ora*, ecco cosa sto facendo: mi sono messo in testa di girare attorno alla Terra, di attraversare i cinque continenti e di farlo su una vecchia Vespa del '76.

Ma come è cominciato tutto? Forse è meglio aprire il mio "Diario di bordo", quel Moleskine su cui ho fin qui trascritto tutto fin dall'inizio.

Sì, forse è meglio ricominciare da lì, dall'inizio.

04-10-2014

Genova, Corso Italia

L'ora è arrivata, tra poco parto davvero. Ce l'ho fatta. Ho aspettato questo momento per anni, immaginando una pioggia di emozioni che contro ogni previsione non arriva. Sono solo con questa vecchia Vespa gialla qui sul lungomare di Genova, che è davvero un luogo perfetto per la partenza di un viaggio come questo. Basta guardare il mare ed è così facile capire dove sia l'Est e dove l'Ovest. Povera vecchia Vespa. Non ho ancora avuto il coraggio di confessarle che razza di viaggio stiamo per intraprendere.

Il mio concittadino Cristoforo Colombo partì via mare cercando di *Buscar el Levante por el Ponente*, io cercherò di fare via terra l'esatto opposto.

Ho un enorme vantaggio su di lui: io sono sicuro della forma della Terra e so bene come sia perfettamente possibile viaggiare indefinitamente in una direzione fino a tornare al punto di partenza, provenendo però dalla direzione opposta. Lui non poteva esserlo, poteva solo sperare che la sua idea fosse giusta, ma lo sperava così disperatamente da scommetterci la vita.

Chissà in quanti avevano provato a fermarlo, dandogli del pazzo e dell'incosciente, chissà in quanti gli avevano ricordato la terzina della Commedia in cui Dante racconta della tragica fine di Ulisse e del suo "folle volo": *Considerate la vostra semenza: / fatti non foste per viver come bruti, / ma per seguire virtute e canoscenza.*

Ecco le parole con cui convinse i suoi marinai terrorizzati all'idea di seguirlo oltre le Colonne d'Ercole: sono le stesse che da anni fanno a pezzi il mio povero cervello, gridando forte per ricordargli della promessa fatta e della necessità di continuare a sognare, urlandogli senza posa di partire, perché *non c'è altro posto dove andare se non dappertutto*. Oramai non esistono più terre promesse da trovare, ma ciò non deve bastare ad uccidere un istinto atavico dell'Uomo: quello di scoprire, di conoscere, di viaggiare, di esplorare.

Esattamente come a Colombo, anche a me tutti continuano a darmi del pazzo. Non so come la pensasse Lui al riguardo, ma io lo prendo come un complimento.

Abbiamo tutti un rapporto conflittuale con la follia: il pazzo è sempre l'altro. Oppure possiamo anche esserlo noi, ma declinandoci al passato: possiamo accettare di essere stati pazzi in qualche momento della nostra vita, ma non accettiamo di esserlo adesso, *hic et nunc*.

Fortunatamente per me, io non ho questo problema.

Credo che la follia non sia necessariamente una malattia, ma possa fare parte della cura, credo che un pazzo sia semplicemente una religione con un solo fedele, una cultura con un solo membro: nessuno viene giudicato pazzo se un certo numero di persone la pensa come lui.

Il mio problema però è che nessuno la pensa come me: tutti sostengono che quello che mi sono imposto di realizzare sia un sogno *impossibile*.

Ho deciso che sarà mia premura tentare di smentirli. Tutti.

In molti hanno provato a convincermi di non farlo, di non partire, di lasciare perdere. L'ennesimo tentativo non più tardi di ieri sera, quando ogni cosa era pronta. Sono mesi che lo fanno, almeno da quando mi sono licenziato dal mio invidiatissimo lavoro dando a tutti l'evidenza che faccio sul serio, che davvero voglio partire per questo viaggio così lungo e difficile.

Certo, attraversare cinque continenti, ventisei Paesi per oltre quarantamila chilometri, da solo e senza sponsor, senza mezzi di appoggio né navigatore GPS o telefono satellitare, senza carta di credito né abbigliamento tecnico, senza neppure un parabrezza perché lo odio... è certamente molto difficile. Lo è soprattutto in virtù del mezzo scelto: una Vespa di quasi quaranta anni, un TS 125 del 1976. Ma era questo il mio sogno, questo è ciò che mi ero promesso di tentare ed è così che deve essere. D'altronde se davvero esiste qualcosa per cui valga la pena morire, cosa è meglio del sogno di una vita?

08-10-2014

Verona

Mentre guido penso: “Per ora l’emozione del viaggio non mi ha ancora preso. Sarà che sono ancora in Italia, sarà che finora ho sempre dormito ospitato da amici, ma ho come l’impressione di essere in vacanza e non in viaggio. Presto sarò in Croazia e forse lì il viaggio inizierà davvero, ma non so se sarò ancora capace di meravigliarmi e di sentirmi vivo e imbattibile come su quella duna a Tarifa, tanti anni fa”.

Ci arrivai a bordo di un piccolo Special 50, fu il mio primo viaggio a bordo di una Vespa. Quando giunsi laggiù, al limite del continente europeo, fu l’oceano a fermarmi: non c’era più strada davanti a me.

Piantai le ruote dello Special nella sabbia dell’immensa spiaggia che affaccia l’Atlantico. Soffiava un vento poderoso, allora e come sempre in quella località, così ossessivamente monodirezionale da avere accumulato una immensa duna di sabbia su un lato della spiaggia. Cominciai a camminare verso la duna e, giunto ai suoi piedi, iniziai a scalarla. Fu lungo e faticoso ma ne valse la pena: raggiunsi una vetta, non solo in senso morfologico.

Sentivo quel vento immane giungere dall’Atlantico e sbattermi sulla faccia, mi emozionavo a pensare come fossi il primo ostacolo che incontrava sul suo cammino dopo avere attraversato migliaia di chilometri di oceano solitario. Quella brezza sul viso fu una chiamata alle armi da parte del mio Destino.

Parlai direttamente a lui, o forse all’Atlantico, oppure a me stesso. Non ricordo bene.

“Oggi vinci tu, io ora devo fermarmi davanti a te. Ma un giorno neppure un oceano come te sbarrerà la mia strada. Un giorno girerò il mondo intero su una vecchia Vespa come questa, niente e nessuno potrà fermarmi. Guiderò fino a quando non sarò tornato al punto di partenza, ma arrivandoci dalla parte opposta”.

Sono passati oltre dieci anni e sono tornato sulla strada proprio per mantenere quella promessa, nonostante sia stata fatta da un Luca molto diverso da quello che sono diventato nel frattempo.

In questo almeno non sono cambiato: allora come oggi potrei morire per non tradire la mia parola. Ma allora ero un puro, più volitivo dell'Alfieri e più irrequieto di Dean Moriarty, col cervello in uno stato di erezione permanente e troppi sogni a gonfiarmi la pancia.

Oggi quel Luca non esiste più. L'ho ammazzato io. Gli ho sparato in pieno volto, per renderlo irriconoscibile.

Negli anni si era ridotto a una parte di me sempre più piccola ma impossibile da eliminare. Continuavo a sentirne la voce completamente folle, stridula e altissima, che mi gridava da dentro di non fare il furbo, di non dimenticare i miei sogni, di non tradire le mie promesse. Non avrei mai potuto vivere serenamente, non diventare un depresso frustrato e insoddisfatto se non lo avessi fatto tacere. Così abbiamo fatto un patto.

Ok bello, facciamo così: io mantengo la promessa e parto, poi ti sparo.

Ha accettato subito. Sfinito da anni di battaglie, desiderava da tempo raggiungere il suo Nirvana, eppure mai si sarebbe arreso se prima non avesse raggiunto il suo scopo. Ora che sono partito è stato felice di togliersi di torno, e io di accontentarlo.

Ho risolto così la faccenda, credo in maniera più salubre e divertente che ricorrere tra qualche anno a uno psicoterapeuta o agli antidepressivi, come purtroppo fanno in tanti.

Domenica erano in molti a salutarmi in Corso Italia, tra parenti, amici e semplici curiosi. Tra di loro percepivo esaltazione, persino più della mia, ammirazione, invidia, preoccupazione, scetticismo. Come ho detto, tutti pensano che questo sia assurdo e assolutamente *impossibile*. Qualcuno ha certamente scommesso che tra qualche settimana tornerò indietro con la coda tra le gambe.

Solo chi mi conosce davvero sa che pur di non fallire affronterei il Diavolo in persona, ed infatti loro sono i più preoccupati.

Marco è uno di questi, ma il suo è un timore differente dagli altri.

Mi conosce da oltre vent'anni e, dopo avere brindato con una *Tennent's* gelata, mi aveva allungato una lettera:

«Tranquillo,» aveva esordito «non mi sono innamorato di te. È solo un pensiero che non volevo dirti a voce. Leggilo però dopo che sarai partito».

L'ho aperta la sera stessa. Marco mi conosce e sa bene quanto io possa essere testardo ed ostinato, disposto a tutto ma non ad arrendermi. Teme che, in una situazione tanto difficile da diventare pericolosa e drammatica, possa non avere il coraggio di farlo. Cita il racconto di Soldini riguardo al fallimento di una delle sue tante straordinarie imprese in solitaria. Quella volta mancavano poche miglia per completare una spettacolare traversata in solitaria. Ormai era fatta, ma il destino aveva deciso diversamente. Ci fu una grande tempesta e lui si arrese. Di quel suo fallimento Soldini ebbe a dire: *Se non avessi abbandonato, non avrei mai più potuto riprovarci.*

Grazie Marco: chiaro il concetto, cercherò di tenerlo a mente.

In Corso Italia non c'erano però né i miei genitori né mia sorella. Li avevo già salutati prima e da soli. Loro non sono preoccupati, sono proprio terrorizzati! Non c'è stato nulla che io abbia potuto dire o fare per tranquillizzarli. Si calmeranno solo quando sarò tornato. Ho promesso loro di stare attento e loro sanno quanto io lotti per mantenere la parola, spero possa bastare. E poi la partenza di domenica è stata una mezza sceneggiata, in realtà non sono partito davvero quella sera. Mi sono fermato subito dopo pochi chilometri in una casa che da tanti anni teniamo in affitto a Ruta di Camogli. C'era la mia ragazza ad aspettarmi lì ed è con lei che ho trascorso la mia ultima notte prima della mia vera partenza. Quello che ci siamo detti lo tengo per me.

Finora ho avuto pochi problemi tecnici e ne sono rimasto sorpreso. È già un miracolo che questa povera Vespa funzioni, considerata la fretta e l'approssimazione con cui l'ho rimontata. Dio mio, a ripensarci ora sembra una barzelletta: tutto preso dagli altri preparativi (documenti, visti consolari, vaccini, assicurazioni ecc) ho trascurato proprio lei, quella che sarà la mia compagna di viaggio.

L'ho comperata solo poche settimane fa a Morciano, a pochi chilometri dalla casa del grande Marco Simoncelli. Era in ottime condizioni, restaurata da poco e da allora usata solo per qualche scampagnata domenicale. Aveva un unico problema: era bianca. La mia Vespa doveva essere assolutamente gialla, proprio come il primo Special 50 che tanto profondamente mi fece innamorare del Viaggio e a cui, come ho già spiegato, devo il fatto di essere qui.

Non è cosa da poco, perché per verniciare una Vespa occorre smontarla tutta, pezzo per pezzo. E dopo, ovviamente, viene la parte più difficile e complicata: rimontarla. Lo sanno bene le carrozzerie. Una di Genova mi ha regalato la verniciatura in cambio di un adesivo sulla fiancata: è il primo (e per ora unico) sponsor del mio *girodelmondo a 80 allora!* Però mi chiedono di portargliela già smontata e di rimontarmela poi da solo. Certo, mi sembra il minimo, è un gran bel risparmio comunque!

Smontarla non è stato un problema, in meno di due ore il TS era ridotto a una distesa di pezzi sparpagliati sul pavimento del box. Il problema era stato rimettere tutto insieme, ma avevo deciso di farmi aiutare in questo lavoro: non solo non l'avevo mai fatto prima, ma soprattutto mi ritengo abbastanza scarso con le mani.

Avendo il motore a terra sarebbe poi stato folle non aprirlo per dare un'occhiata allo stato dei principali componenti interni. Inoltre avevo deciso di aumentare la cilindrata a 175 cc: non certo per andare più veloce, quanto per avere più coppia, potere usare meno il cambio e magari tenere una marcia in più nelle salite. Non fidandomi affatto delle mie capacità avevo dunque deciso di portarla da un meccanico vero. Non da uno qualunque, ma dal "mio" meccanico, quello che conosco da più di vent'anni e che mi preparava la moto ai tempi in cui correvo in pista con la *Aprilia 125*. Sapevo che odia le Vespa, ma pensavo che per me e per la mia avventura avrebbe fatto un'eccezione.

Avevo dovuto insistere un po', ma alla fine aveva accettato. Però non ne aveva alcuna voglia ed è stato un grosso errore da parte mia non considerare la sua reticenza, perché a quattro giorni dalla partenza mi aveva informato che aveva cambiato idea e che non mi avrebbe aiutato a rimontare la Vespa.

Il motore lo aveva comunque revisionato (ma con quale zelo lo avrei tragicamente imparato nelle successive settimane), ma di rimontarlo sulla Vespa non ci pensava neanche!

Ormai semidisperato avevo iniziato a frugare la rubrica del telefono, fino a quando avevo trovato questo amico di un amico di un amico, mai visto prima, che si era detto disposto ad aiutarmi.

Ci eravamo dati appuntamento nel primo pomeriggio in un bar del quartiere. Ero arrivato in orario e lo avevo trovato seduto fuori a un tavolino: in faccia il bel sole ligure di fine settembre, in mano un *Negroni* senza ghiaccio. Sembrava un personaggio di una vecchia canzone di De Gregori, quello *che ha gli occhi sempre troppo gentili di uno che beve parecchio, che non si guarda mai alle spalle né allo specchio*. Aveva esordito subito raccontandomi del suo passato, di quella dipendenza da cui era uscito con immane fatica:

«Quale droga usavo? Beh, per me c'è solo lei, la Regina!» alludendo all'eroina «Quando provi Lei, tutte le altre spariscono come neve al sole».

Ne parlava come si farebbe di una donna bellissima, irresistibile, però puttana e traditrice. Ma la Vespa la conosceva bene e in due sere mi aveva rimontato tutto.

“Grazie mille Marco, sei stato un amico: senza di te non so davvero come avrei fatto”

Terminato il grosso del lavoro Marco se n'era andato ed ero rimasto solo a sistemare gli ultimi dettagli. Soltanto alle dieci di sabato sera finalmente ero pronto a mettere un po' di benzina nel serbatoio e provare ad avviare il motore. La partenza era fissata per l'indomani alle diciassette. Alla seconda pedalata il motore aveva tossito un poco, ma si era subito ripreso e stabilizzato su un solido minimo. È stato il primo vagito di un motore che mi avrebbe portato ad attraversare tutti i continenti, a viaggiare ossessivamente per almeno quarantamila chilometri nella stessa direzione, verso il mio Destino.

Non avevo avuto tempo per emozionarmi che il tempo era ormai finito ma le cose da fare ancora no. Un piccolo giretto attorno al garage era stato il mio “collaudo” della Vespa: freno davanti inesistente, luce dello stop dietro accesa fissa e clacson non funzionante, certamente per un errore nel

collegamento dei cinque miseri fili che compongono l'impianto elettrico delle Vespa.

Me ne sono fregato, ma è evidente che avrei dovuto dedicare più tempo ed attenzioni alla sua preparazione. Oggi Spadino me ne ha dato spietata conferma. Sono passato da Verona proprio per salutarlo, ho lavorato molto con Spadino ai tempi del mio precedente lavoro, quando mi occupavo di corse di moto. E ho fatto benissimo, non solo per il piacere di rivedere un vecchio amico dopo un po' di tempo: infatti Spadino, che è un meccanico "da corsa" abituato ad avere un'attenzione spasmodica, al limite dell'ossessione, verso il mezzo che cura, mi ha salvato da una sicura caduta disastrosa!

Accidenti, devo proprio stare più attento! È tutta colpa mia. Il meccanico mi aveva avvertito di mettere l'olio nel cambio, che lui aveva precedentemente scolato via per potere aprire il motore.

Io avevo diligentemente eseguito, solo col dubbio di averne immesso una quantità superiore rispetto ai 250cc nominali. Avevo notato, e tutti mi avevano fatto notare, che il TS lasciava inequivocabili macchie d'olio ad ogni fermata, proprio sotto al motore. Col piglio sicuro di chi ha lavorato in *MV Agusta*, *Ducati* e *Ferrari* rispondevo a tutti rassicurante che probabilmente ne avevo semplicemente messo troppo quando avevo fatto il riempimento, che ora stava semplicemente uscendo quello in eccesso. Tutti accettavano la mia tesi, tutti tranne Spadino.

Appena ha notato la macchia d'olio sotto alla Vespa si è subito accucciato sotto al motore per dare un'occhiata.

«Capo, lo sai che qui c'è una vite lenta vero? La svito con le dita...»

«Vite lenta? Davvero?»

Non era una vite qualsiasi, ma quella di scarico dell'olio del motore, praticamente il "tappo" inferiore del motore. Ecco perché stavo perdendo olio: non era alto il livello, idiota che non sono altro, era semplicemente lento il tappo! Probabilmente il mio meccanico lo aveva solo "appoggiato" e non serrato, ma l'errore è stato mio a non controllare. Se si fosse svitata del tutto sarebbe uscito un fiotto d'olio bollente e, data la vicinanza con la gomma posteriore, le probabilità di non finire a terra sarebbero state pari a quelle che Formigoni si sia davvero pagato le vacanze con Maugeri.